

Clamorosa crisi al vertice americano

Shultz a Reagan: «O ti fidi di me o mi dimetto»

Il segretario di Stato rifiuta l'ordinanza presidenziale che impone ai funzionari statali la prova della macchina della verità

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — «Questo governo mi dica che non si fida di me e io me ne vado immediatamente». L'uomo che pronuncia questa dichiarazione, con un tono fortemente emotivo, è George Shultz, segretario di Stato e grande architetto di quella costruzione diplomatica che ha portato il Reagan degli esorcismi antisovietici all'incontro con Gorbaciov. È un uomo abituato a parlare con calma, abile nel trovare le scappatoie diplomatiche più opportune per aggirare un ostacolo. Nella linea di successione costituzionale, in caso di morte simultanea del presidente e del suo vice, diventerebbe automaticamente il titolare della Casa Bianca. E ha un passato politico, intellettuale e manageriale di tutto rispetto perché è stato ministro e consigliere di due presidenti, ha alle spalle una carriera di docente universitario che lo ha portato al vertice dell'Università di Chicago ed è stato capo della Bechtel, una delle maggiori corporations.

Se ne andrà dal governo? Aprirà l'ennesima crisi politico-personale in un'amministrazione che, tra licenziamenti e defezioni, è stata decimata? Oppure la minaccia di andarsene sortirà l'effetto voluto di neutralizzare l'offensiva del «falch» e degli zelanti dell'estremismo reazionario?

Tutto comincia una settimana fa. Mentre Shultz è in Europa, Ronald Reagan, accogliendo le sollecitazioni del capo della Cia, il suo amico William Casey, firma una ordinanza presidenziale che obbliga all'esame della macchina della verità tutti i dipendenti statali che hanno accesso a delicate informazioni di natura segreta. Ministri compresi? Signore, anche i ministri, dichiara il portavoce della Cia aggiungendo che Casey e i suoi predecessori si sono volontariamente sottoposti all'esame della macchina della verità «convinti come sono dell'importanza di dare l'esempio che tutti coloro i quali hanno accesso a segreti dovrebbero fare il massimo possibile per proteggerli e per cooperare all'identificazione di chi non li protegge». E poco dopo Caspar Weinberger, titolare del Pentagono e massimo antagonista di Shultz all'interno del gabinetto Reagan, rincarava la dose. Dice di non essere affat-



George Shultz

to preoccupato di sottoporsi alla prova della verità. Quando una televisione lo intervistava, insisteva: «Il test non mi darebbe alcun fastidio».

Solo in America può accadere che il capo dello spionaggio e il ministro della Difesa, scelti evidentemente sulla base di un rapporto di assoluta fiducia con il presidente, ritengano di dover dimostrare di essere leali e fidati sulla base di un test che valuta l'andamento dei loro battiti cardiaci e della loro pressione quando vengono sottoposti a una serie di domande trabocchetto.

Il solo membro del governo che si ribella a questo esame di massa che potrebbe mettere in moto una valanga di sospetti e misure punitive riecheggianti quelle che travolsero migliaia di persone negli anni del maccartismo è George Shultz. E presumibile che abbia fatto conoscere il proprio dissenso a Reagan, attraverso canali riservati. Ma, quando vede che il titolare della Casa Bianca trascura le sue obiezioni, decide di rendere pubbliche, e nella forma più clamorosa, una dichiarazione trasmessa in diretta dalle televisioni. Dice la battaglia che abbiamo citato all'inizio e, quando i

giornalisti si scatenano nelle domande, l'uomo più riservato dell'amministrazione Reagan parla a ruota libera. Esprime le sue gravi riserve sui cosiddetti test del lie-detectore (la macchina della verità). Poi aggiunge che, se glielo ordinano, si sottoporrà alla prova. «Ma una volta sola, perché subito dopo me ne andrei, constatando la mancanza di fiducia implicita in una simile pretesa».

Il portavoce di Reagan, Spence, dapprima conferma che anche i ministri debbono superare l'esame della macchina della verità, ma poi si contraddice affermando che la direttiva riguarda solo i pubblici dipendenti «sospetti» ed è «altamente improbabile che venga mai applicata a Shultz».

Un dubbio non veniva chiarito. Reagan, farà anche lui la prova? In caso contrario, chi potrà assicurare il buon andamento terrorizzato dalle spie che il più temibile infiltrato non sia proprio il comandante supremo? Lo stesso Reagan si è più tardi cavato d'imbarazzo escludendo la prova, per sé e per Shultz.

Aniello Coppola

Il parere degli inquirenti sulle novità emerse nell'indagine sulla strage di Natale

Da Bologna arriva una conferma «Così arrivammo alla camorra»

«La fotografia di Carmine Lombardi può aiutare il ricordo dei passeggeri che un anno fa salirono sul rapido 904»; così dice il giudice Nunziata che cominciò l'inchiesta - Esperimenti accertarono che la bomba che uccise 15 persone fu fatta esplodere con un radiocomando



Le prove che gli esperti realizzarono sul vagone squassato dalla bomba

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — La fotografia di Carmine Lombardi può aiutare il ricordo dei passeggeri che un anno fa salirono sul rapido 904. Noi diffonderemo quattro degli identikit che avevamo messo a punto, uno dei quali raffigurava un uomo visto di spalle, ma non c'è contraddizione con il giovane di 18 anni soprannominato il nano: una strage non la compie mai un uomo solo, vi partecipano anche nella fase esecutiva tante persone con ruoli diversi. Claudio Nunziata, il magistrato bolognese che cominciò l'inchiesta sulla strage di Natale, collega così le clamorose notizie emerse a Napoli sulla strage di Natale, e pubblicate dal nostro giornale, con le acquisizioni fin qui raggiunte dalle indagini, ora in mano ai giudici di Firenze. «I magistrati fiorentini — aggiunge Nunziata — stanno lavorando molto bene».

era stato l'uomo del primo identikit, un signore di mezza età che indossava un liscio cappotto di cammello, salito alla stazione fiorentina di Santa Maria Novella. Questo personaggio, secondo i magistrati, era sicuramente uno dei responsabili della strage nella galleria tra Verano e San Benedetto Val di Sambro.

In un primo momento si pensò che la bomba fosse stata azionata a mano, tramite una cordicella che sporgeva dalle borse. Nuovi esperimenti condotti nella galleria dove era avvenuto l'attentato rivelarono che un contatto radio tra un teleco-

mando e un timer ad effetto ritardato aveva consentito ai terroristi di completare la strage senza correre alcun rischio e sicuri dell'effetto micidiale dell'esplosione. La bomba sarebbe esplosa esattamente sei minuti dopo l'ingresso del treno in galleria. Queste conclusioni, secondo voci raccolte a palazzo di giustizia, non contrastano affatto con gli ultimi sviluppi dell'indagine. Fin dai primi passi dell'inchiesta era convinzione degli inquirenti che a eseguire materialmente la strage fosse stato un gruppo di almeno dieci persone. Da qui la necessità di sfornare, sulla base delle te-



Il giornalista dell'Unità, Franco Di Mare

Il giornalista di Repubblica, Giuseppe D'Avanzo

stimonianze degli scampati, ben quattro identikit. Carmine Lombardi, camorrista a cui non fu dato il tempo di diventare maggiorenne, potrebbe quindi non avere agito da solo.

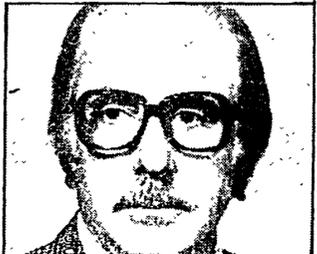
La svolta nell'inchiesta avvenne a febbraio, quando fu arrestato Carmine Esposito, l'ex poliziotto della strada, sedicente medium, che a dicembre aveva annunciato la strage. «U professor», secondo un informatore napoletano, era in ottimi rapporti con un dinamitardo nero sospettato di aver fatto esplodere dodici anni fa dieci chili di tritolo nell'atrio del giornale «Il Mattino» e aveva ottimi rapporti con esponenti di Ordine nuovo. Ma il nome di Esposito era saltato fuori anche nell'inchiesta condotta dal giudice Violante sul «Cises», un'organizzazione formata dai reduci della Repubblica di Salò. Il collegamento tra malavita e terrorismo nero cominciava a diventare evidente. Il dottor Nunziata chiese a questo punto che Giuseppe Misso, arrestato proprio mentre si recava alle esequie di Carmine Lombardi, il pupillo di cui lui stesso, a quanto pare, aveva ordinato l'esecuzione, fosse trasferito nel carcere di Ferrara per essere interrogato. Misso, importante esponente della «Nuova Famiglia», era già noto per i collegamenti con l'eversione di destra ed era amico di Esposito. Mentre un capo di governo e un ministro indicavano a gran voce le piste internazionali, i giudici avevano già indicato la strada giusta per mettere le mani sugli autori della strage.

Dice Nunziata: il permanere di un'ottica riduttiva non consentirebbe di individuare il disegno complessivo dell'eversione, caratterizzata in questi 15 anni dalla costante presenza degli stessi registi e dagli stessi personaggi e dal potenziale eversivo della P2.

Gigi Marcucci

Ambasciatore di cosca a Roma

Pippo Calò un nome di alta mafia per 2 stragi



ROMA — È stato per anni il grande ambasciatore del potere mafioso a Roma. Il suo nome ormai entra nelle inchieste su tutte le stragi di Bologna, quella dell'80 e quella di Natale. 54 anni, 15 passati in latitanza dorata, Pippo Calò era praticamente uno sconosciuto per le grandi cronache finché non venne l'ora di Buscetta. Fu l'ex trafficante internazionale a rivelare che, allontanatosi da Palermo, dove rivestiva il ruolo di capo della «famiglia» del quartiere Porta Nuova, l'ex macellaio Calò era divenuto un potentissimo «cassiere» di fondi e di segreti d'alta mafia. Nella «piazza» romana lo si trovava in compagnia del faccendiere Carboni, del malavitoso Balducci e Abbruciatì, in quel magna d'affari e di trame che porta la sigla del Superisimil di Piazienza.

Ufficiale in via delle Carrozze, accanto a piazza di Spagna, casa in un attico con mansarda nell'altrettanto esclusiva zona di Monte Mario, viene catturato quasi per caso il 30 marzo scorso per effetto degli sviluppi d'una inchiesta «minore» sulla «malta» romana. Sta per scappare dalla capitale. Qualcuno l'ha messo sull'avviso? Mai accertato. I suoi guardaspalle, anch'essi catturati, sono il capomafia Lorenzo Di Gesù ed il superkiller Nino Rotolo.

Al cronista viene mostrata quel giorno una specie di galleria d'arte, pezzi di alto antiquariato, opere d'arte superquotate, un milione di dollari in pezzi da cento, franchi svizzeri, altro cospicuo «argent de poche». E, in un angolo, strane apparecchiature elettroniche, che nessuno in quel momento sa bene cosa siano. Calò, soprannominato «Salamandra» per le sue virtù di resistenza e la capacità di «cambiar pelle» dichiara ai cronisti: «Da lattante mi sono dovuto arrangiare. Sono stato qui a Roma. Ma anche all'estero». Buscetta? «Quello lì può dire questo ed altro». Tra le cose che Buscetta ha rivelato c'è pure qualche particolare sui tentativi di speculazione sul centro storico di Palermo. In visita da Calò a Roma, il futuro serpentino ebbe da lui un giorno il consiglio di rivolgersi, per quest'affare, al dc Vito Ciancimino. «Ci pensa lui». Al momento dell'arresto gli contestano quattro mandati di cattura, tre da Palermo uno da Roma. Facendo parte di quella che Buscetta chiama la «supercommissione» delle cosche Calò avrebbe ordinato una ventina di omicidi, tra i quali gli assassini di Pio La Torre e Rosario di Salvo e del presidente della Regione siciliana, Piersanti Mattarella. Dalla Calabria l'altro giorno gli è piombata sul capo un'altra pesante accusa: avere ordinato l'eliminazione del giudice Cesare Terranova e della sua scorta il maresciallo Lenin Mancuso.

Ad Ostia laboratorio per bombe

Frederich Schaudinn l'uomo dei telecomandi



ROMA — Di Frederich Schaudinn si sa solo l'essenziale. È un tedesco quarantenne di origine jugoslava, immigrato in Italia da 15 anni, incensurato finché nella retata che colpisce a fine marzo la «corte» romana del capomafia Calò non vengono rinvenute alcune apparecchiature elettroniche. Nel suo laboratorio di Ostia il tecnico tedesco faceva miracoli: potenziava walkie-talkie, costruiva sofisticate apparecchiature per ponti-radio, trasmettitori portatili, ricevitori trapi sulle frequenze riservate della polizia, e soprattutto «timer».

La cosca di Calò è cliente affezionata. Nei diversi «casi» che la mafia tiene alla luce del sole, a Roma, la polizia sequestra tali apparecchiature. «Timer» si rivelano completi di telecomandi, capaci di far brillare a distanza, cioè, cariche esplosive. Messo sotto torchio, il tedesco rivela qualche particolare. «I dodici «timer» li ho costruiti e venduti io a Calò e soci», confessa. Dodici? Se ne sono trovati solo undici. Come mai? Si scatenò una ridda di ipotesi. Qualche giorno prima degli arresti a Roma, tre persone — una donna e i due figliolotti — sono state uccise da una carica esplosiva telecomandata a Pizzolungo in Sicilia. La bomba era destinata al giudice antimafia Carlo Palermo, che rimane illeso. Che Calò ci abbia messo lo zampino? L'indiscrezione di stampa viene smentita da una perizia comparativa. Ma il mistero rimane. Che fine ha fatto l'altro telecomando costruito da Schaudinn? Ora il tedesco, dopo aver parlato, ha paura. Teme una vendetta dei suoi computerati. Continua a giustificarsi, intanto, ripetendo che un tecnico, ad un fornitore i clienti non rivelano i loro scopi. Lui, Schaudinn, si limitava ad accontentarli. «Hanno sempre ragione, i clienti, o no?», ha chiesto al giudice Silverio Piro, che ha condotto l'inchiesta sulla ramificazione romana dell'organizzazione mafiosa. Ma nelle centinaia di bobine telefoniche registrate nella sala ascolto della Questura per settimane e settimane e tra i documenti posti sotto sequestro nel corso di ben 45 perquisizioni, alcuni indizi provverebbero che il tecnico tedesco c'entra in quel losco giro un po' di più di quanto non abbia ammesso. Per questo motivo anche il nome di Frederich Schaudinn figura nell'elenco del venticinque ordine di cattura, firmati dal magistrato ai primi di aprile. Ogni tanto altri giudici si occupano di stragi, perciò, tornano ad interrogare il tecnico nella cella dove è rinchiuso, in una località che viene tenuta segreta.

La Fnsi: «Il Parlamento non può più restare spettatore inerte di queste vicende»

Solidarietà e preoccupazione espresse anche dall'Unione cronisti

ROMA — Prime reazioni alla vicenda che ha visto coinvolti i giornalisti Giuseppe D'Avanzo e Franco Di Mare. «Quanto sta accadendo a Napoli — dice una nota della Fnsi — presenta due aspetti: uno già conosciuto e l'altro inedito. Di fatto siamo ancora una volta di fronte al conflitto fra giornalisti e autorità inquirenti, fra la difesa del segreto professionale e un segreto istruttorio tale solo di nome e che nella circostanza non può dirsi violato: perché — questo è l'aspetto nuovo — i due colleghi hanno autonomamente sviluppato un'indagine ricollegando le molte informazioni raccolte in questi mesi negli ambienti degli investigatori». «Non pensiamo — prosegue la nota della Federazione della Stampa — che essi abbiano compromesso un anno di indagini, come sostenuto da qualcuno degli inquirenti, ma abbiano invece sviluppato una ricerca su uno dei fatti più drammatici accaduti in questi anni. Un contributo a capire meglio le misteriose trame di un terrorismo contro il quale si sono coraggiosamente schierati anche i magistrati che conducono l'inchiesta sulla strage del rapido 904».

«Ci domandiamo allora — conclude la Fnsi — se il Parlamento può ancora restare spettatore inerte di questo stato di cose, mentre continuano per le carenze del quadro legislativo — denunciate con una ripetitività che non giustifica più nessuno — gli scontri fra magistrati e giornalisti che,

fra l'altro, hanno sempre visto impuniti i violatori del segreto istruttorio e in carcere i giornalisti. L'Unione nazionale cronisti italiani in un comunicato definisce estremamente grave il provvedimento preso nei confronti dei colleghi napoletani Giuseppe D'Avanzo e Franco Di Mare. Questo ennesimo episodio che va ad aggiungersi ad una casistica che non può lasciare indifferente la stessa opinione pubblica, è detto — ripropone in modo drammatico la situazione di una categoria costretta ormai a scegliere sempre più spesso tra il rischio di una incriminazione e la rinuncia al proprio diritto-dovere di informare». Il cdr della «Repubblica» e de «l'Unità» hanno espresso solidarietà ai colleghi D'Avanzo e Di Mare, vittime della contraddittorietà delle norme che regolano il segreto professionale dei giornalisti. Il cdr di «Repubblica» ha inviato un telegramma all'ordine dei giornalisti e alla Federazione nazionale della stampa italiana per chiedere con la massima urgenza «un incontro con i ministri competenti affinché sia varata al più presto una normativa che concili le esigenze di segretezza delle indagini giudiziarie e il dovere costituzionale della libera informazione». Il cdr de «l'Unità» ricorda che «da anni giacciono in Parlamento proposte di legge per la revisione delle norme che regolano il segreto professionale e segreto istruttorio. Iniziative inclusive sono necessarie per ottenere adempimenti concreti da parte del governo e del Parlamento».

Il cronista di «Repubblica» Giuseppe D'Avanzo e il cronista di «l'Unità» Franco Di Mare, vittime della contraddittorietà delle norme che regolano il segreto professionale dei giornalisti. Il cdr di «Repubblica» ha inviato un telegramma all'ordine dei giornalisti e alla Federazione nazionale della stampa italiana per chiedere con la massima urgenza «un incontro con i ministri competenti affinché sia varata al più presto una normativa che concili le esigenze di segretezza delle indagini giudiziarie e il dovere costituzionale della libera informazione».



Ecco chi è Giovanni Misso, il «boss» del rione Sanità, personaggio-chiave dell'inchiesta

Da picchiatore fascista a capocamorra

Da giovane frequentatore della famigerata sezione missina «Berta», insieme ad Abbatangelo, oggi deputato e inquisito anch'egli per la strage - Poi diventa organizzatore del lotto e del toto clandestino e di rapine - Come è stato scoperto il suo ruolo nella strage

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Prima picchiatore fascista. Poi capo camorrista. Infine — secondo gli inquirenti — il gran salto nell'orbita dell'eversione criminale con l'ideazione e l'attuazione della strage sul treno di Natale: 15 morti e centotrenta feriti.

Questa la «carriera» di Giuseppe Misso, Peppe «o nasone», 38 anni, il personaggio chiave delle indagini per l'attentato sul rapido 904 Napoli-Milano. Il suo nome compare ufficialmente nell'inchiesta della magistratura fiorentina soltanto nel mese di settembre, ma i sospetti su di lui risalgono per lo meno alla primavera quando il boss fu arrestato di ritorno dal Brasile in base a un vecchio ordine di cattura per associazione camorristica. Già allora negli uffici della Questura di Napoli ci fu

chil individuò in Misso uno che la sapeva lunga sul maso sacro nella galleria di S. Benedetto Val di Sambro. Camorrista stramilionario, «o nasone» era rimasto, secondo gli inquirenti, quel fascista aggressivo e violento degli anni giovanili. Era negli anni '70 Misso, piccolo guappetto della Sanità, era uno dei più assidui frequentatori della «Berta», la sezione del Msi dove si radunavano i picchiatori del partito. Tra i dirigenti di allora l'attuale deputato missino Massimo Abbatangelo (raggiunto, recentemente da una comunicazione giudiziaria per concorso nella strage). Alla «Berta» si vedeva spesso anche l'ex agente della Polizia, Carmine Esposito, uno dei tanti confidenti della polizia, che poche settimane prima dell'attentato rivelò ad un funzionario che un «treno d'argento» sarebbe

salito in aria sotto Natale. Nessuno gli dette credito, ma subito dopo quel tragico 23 dicembre qualcuno si ricordò di quella soffitta sibillina. Esposito fu interrogato e tirò in ballo una storia incredibile: «Si è trattato di una premonizione di un medium parapsicologico-disse. Finì in galera con l'accusa di falsa testimonianza. L'interesse dei giudici inevitabilmente si concentrò sulla famigerata «Berta». La sezione fu scelta personalmente da Almirante dopo che ci scappò il morto, una giovanissima militante comunista, Iolanda Palladino. La ragazza fu arsa viva da una mototrova lanciata dal balcone della sezione mentre sfilava, insieme a tanti altri compagni, dopo la vittoria elettorale del 1975. Una violenza atroce e senza senso. Privati della sede i mazzettieri della «Berta» continuano pe-

rò a frequentarsi; il loro campo d'azione è il popolare rione Sanità nel quale Misso va affermando il suo potere di boss. L'investitura avvenne nel '76: scoppia una banale lite in un condominio, il padrone interviene e fa giustizia gambizzando una coppia di sposi che «ha sbagliato». E lui — indiscutibilmente — il nuovo sindaco della Sanità.

Intelligente, astuto, una casa bunker con telecamera a circuito chiuso, Peppe «o nasone» si rivela un ottimo organizzatore del lotto e del toto clandestino. Ma la sua vera passione sono le rapine miliardarie. Si sente un artista del crimine. E almeno due colpi gli riescono alla perfezione. Il primo è quello al Monte di Pietà del Banco di Napoli; un commando di almeno una trentina di persone, diretto personalmente da Misso, razza trenta chili

d'oro, i pegni della povera gente. Il bolino supera il valore di 5 miliardi. L'altra rapina la mette a segno in una nota gioielleria del centro: si porta via gioielli e preziosi per un miliardo e mezzo. Polizia e carabinieri non hanno esitazione: è uno specialista, sentenziano.

Grande amore di Misso è il pallone. Così quando il Napoli rischia di retrocedere nella classifica, in società con un commerciante di via Duomo, Nino Galeota (colpito anch'egli nell'inchiesta per la strage), per sobillare i tifosi contro Ferlaino. Negli stessi giorni davanti alla casa del presidente della squadra di calcio esplodono due bombe.

Il padrino della Sanità va per le spicce anche nei rapporti con i camerati. Quando un altro nero riconvertitosi nella camorra, Tommaso

Spezzacatene, tenta di invadere con la droga la sua zona, lo fa eliminare senza pensarci troppo.

Ha agito con la stessa determinazione nei confronti di Carmine Lombardi, il giovane che ha piazzato sul treno Napoli-Milano le valigie cariche di esplosivo? Il gua-guagione è stato ammazzato — questa è la conclusione cui sono giunti gli inquirenti — per far sparire l'unico testimone scomodo di uno sporco massacro. Agli altri componenti della banda il capo racconta, per tenerli buoni, che Lombardi è stato ucciso per una storia di donne. Così anche i due presunti rivali in amore vengono eliminati. La «giustizia camorrista» è dunque fatta, ma qualcuno del clan scopre il buco e comincia a parlare.

Luigi Vicinanza